

Dal Salvador al Panama l'America centrale è ancora il cortile di casa Usa

L'unica novità nei Paesi dell'area è la presenza di investitori cinesi. Oggi il Guatemala al voto

di Maurizio Chierici

LE ELEZIONI SCELGONO oggi in Guatemala il nuovo presidente: fanno capire come nella striscia della terza America, giardino di casa degli Stati Uniti, il tempo si sia fermato.

Quasi sei milioni di elettori, 65 per cento indigeni, eppure ancora una volta un

bianco e un ladino correranno spalla a spalla fino all'ultimo voto. L'ingegnere Alvaro Colon, 57 anni, (dinoccolato, eleganza alto borghese) è il candidato del potere uscente: trema per la rimonta dell'ex generale Otto Perez Molina, 54 anni, portabandiera dell'orgoglio militare. Rigoberta Menchu e ogni sinistra indigena dissolti nell'indifferenza. Un'inchiesta dà la vittoria al primo, l'altra inchiesta giura sul successo Perez Molina. Previsione sicura, un impatto tecnico. Dovranno mettersi d'accordo e non sarà facile. Rappresentano i due poteri forti del paese: latifondo e affari contro la macchina militare che non raccoglie solo divise, ma banche, industrie. Colon ha il suo feudo nelle province, Perez Molina nella capitale dove può contare sull'appoggio del vecchio dittatore Rios Montt. Al primo turno ha conquistato un posto al senato, preziosissimo, gli garantisce un'immunità della quale ha bisogno: i giudici spagnoli ne hanno chiesto l'estradizione documentando i massacri del suo governo in divisa.

Il tempo non è cambiato nei paesi attorno. El Salvador si prepara a votare con due candidati per fortuna disarmati: 15 anni fa con le stesse idee si affrontavano sparando. Dalla parte di chi comanda la vice

presidente Ana Vilma de Escobar, dall'altra il giornalista che da anni si gioca la vita dimostrando corruzione e delitti del governo: Mauricio Funes proposto dal Fmln, movimento della guerriglia che ha scelto il confronto politico. Qualche mese fa, per un pugno di voti, ha conquistato il municipio della capitale battendo Arena, partito al governo dal 1989. Lo ha inventato il maggiore Roberto d'Aubuisson: ogni inchiesta lo indica come mandante dell'assassinio del vescovo Romero, dei gesuiti e di altri religiosi difensori della chiesa dei poveri. Reagan lo elogiava pubblicamente per la difesa dei valori cristiani e occidentali dalla minaccia comunista. Vent'anni dopo il Salvador è a pezzi. Sacà, presidente di oggi, deve fare i conti con la diffidenza internazionale: l'Oea, organizzazione degli stati americani, gli ha imposto di aprire l'inchiesta mai aperta sull'assassinio di Romero. I tribunali Usa hanno individuato e condannato i colpevoli; i tribunali salvadoregni si aggrappano da 27 anni a cavilli formali per difendere «amnistia e pacificazione» che i militari hanno preteso per dare un colpo di spugna al passato. Ecco perché con elezioni alle porte e diktat continentale una serie di delitti fanno sparire testimoni finora fedeli al silenzio, ma domani, chissà. El Salvador è un paese non in guerra eppure con statistiche irachene: 60 delitti ogni centomila abitanti.

Dell'Honduras i giornali d'Europa si occupano solo quando passa un ciclone. Assieme al Nicaragua è ormai il posto più povero delle ame-

riche dopo Haiti. Telefoni tagliati perfino al parlamento: non pagava da anni. Manuel Zelaya è un gigantesco presidente eletto nel 2006, liberale che batte i conservatori. Granadero con cappello da cowboy e furbizia contadina: lo fa galleggiare dove tira il vento. I notabili del latifondo gli scatenano contro i loro giornali e Selaya copia Chavez e ordina ad ogni Tg di lasciargli uno spazio a fine serata «per informare i cittadini». Ha abolito la pena di morte, cancellate le tasse scolastiche e creato un fondo per piccole e medie imprese. È stato ministro liberale tra il '94 e il '98 copiando le politiche sociali dei sandinisti del Nicaragua. Lula lo è andato a trovare, ma in politica estera Manuel non ascolta nessuno. Se ogni paese centro americano sedotto dagli investimenti cine-



Campagna elettorale in Guatemala Foto Ap

si riconosce Pechino e scarica Taiwan, Zelaya non molla. C'è da dire che l'Honduras ospita basi

A sfidarsi l'ingegnere candidato uscente Alvaro Colon e l'ex generale Otto Perez Molina

strategiche degli stati Uniti aperte negli anni 80 dal super ambasciatore Negro Ponte.

Il ritorno di Ortega alla presidenza non ha riportato il Nicaragua all'impegno 1980. Governa assieme all'imprenditore somocista schierato con i contras nella guerra che disanguava il sogno sandinista. Ne aveva confiscato la residenza hollywoodiana, ma Morales Carazo ha accettato la vicepresidenza «per il bene della patria». Carazo segue gli affari, Ortega la grande

politica: consiste nel confermare l'adesione del Nicaragua al trattato di libero commercio con gli Usa firmato dalla destra che lo ha preceduto ma aderisce all'Alba di Castro, Chavez e Morales, dialoga con impaccio con Washington ma riceve con ogni onore il presidente iraniano: altro trattato, petrolio in cambio di grano, frutta, zucchero. È diventato uno strano possibilista sostenuto da un altro ex nemico: Obando y Bravo il quale deve il berretto di cardinale al-

l'impegno contro il «comunismo dei sandinisti», quindi di Ortega. L'Ortega di oggi ne appoggia la battaglia contro aborto, si batte per frenare il divorzio, tanti piedi in tante scarpe. La scarpa più desiderata è quella di Chavez.

Un altro ritorno è quello di Oscar Arias: aveva governato il Costa Rica tra l'86 e il '90, adesso il potere è ancora nelle sue mani. Ricchissimo cafetero, università negli Stati Uniti e a Bogotà, è un conservatore che ha appena tirato un sospiro di sollievo. Per 14 mila voti l'ha spuntata nel referendum dove si giocava il trattato di libero commercio con gli Usa. Macroeconomia in buona salute con ricchi sempre più ricchi: pagano le tasse meno pesanti del continente latino nel rispetto del radicalismo neocon. Il resto della popolazione sopravvive, senza drammi, ma poche sicurezze. Non aiuta Arias l'isolamento che era l'orgoglio di questa svizzera latina con un'economia di stampo irlandese: finanza, caffè e banane. Il voler restare al di sopra dei conflitti, come la tradizione nazionale impone, tradizione premiata con un premio Nobel per la pace, a volte mette in imbarazzo. Alla cerimonia dell'insediamento non si è fatta viva Laura Bush per non sedere accanto a Chavez che prende in giro il marito.

Anche a Panama i nomi non cambiano. Martin Torrijos, figlio del generale Omar Torrijos, presidente ucciso nel 1981 dal generale Noriega, ha conquistato la poltrona della signora Mireya Moscoso, moglie e segretaria di Arnulfo Arias Madrid, padre della patria e tre volte capo di stato. Quando è venuto in Europa per raccogliere capitali necessari a raddoppiare il Canale, è stato chiesto al giovane Torrijos se temeva il ritorno a Panama del Noriega appena liberato negli Usa dopo aver scontato una lunga condanna. Torrijos figlio non era preoccupato per il ritorno dell'assassino del padre. E non insisteva nel ricordare il delitto: «I tribunali non lo hanno dimostrato, mi attengo alla sentenza dei tribunali». Voleva solo parlare del Canale. E i lavori sono cominciati mantenendo i vecchi contratti: cinesi di Pechino governano Miraflores, porto sul Pacifico, cinesi di Pechino amministrano Colon porto sull'Atlantico.

Sono forse gli occhi a mandorla del Canale l'unica novità di un'America Centrale che riproduce gli stessi problemi. Miseria riassunta nei numeri degli emigranti, a metà clandestini. El Salvador, 7 milioni di abitanti, 2 milioni e mezzo lavorano negli Usa. Rimesse 2 miliardi e 400 milioni di dollari l'anno: Honduras, 7 milioni di persone. Un milione e mezzo di emigranti. 2 miliardi e 300 milioni di rimesse. Guatemala, 12 milioni e 600 mila. Due milioni e mezzo negli Usa. Rimesse: 3 miliardi e 600 milioni. Senza la loro fatica il Centro America sarebbe alla fame.



SPAZIO Missione compiuta, in 7 ore gli astronauti riparano pannello solare

«COME VA PAOLO?», «Tutto bene, e tu?», «Bene bene»: mentre affrontava la passeggiata spaziale più complessa e rischiosa nella storia della Stazione spaziale internazionale (Iss), durata oltre sette ore e con finale a sorpresa, Scott Parazynski ha trovato il tempo di scambiare qualche battuta in italiano con Paolo Nespoli, che lo seguiva dall'interno della Iss. Agganciato per i piedi alla «prolunga» del braccio robotico dello shuttle, a sua volta fissata al

braccio robotico della Iss, Parazynski è stato trasportato al pannello solare all'estremità destra della stazione orbitale per riparare lo strappo, lungo 80 centimetri e largo 20, al pannello solare S4 del traliccio P6. Tutto per fortuna è andato bene, il pannello è stato riparato con successo. Un unico imprevisto: mentre i due astronauti si preparavano a rientrare, ad uno di loro è volato via un paio di cesoie. Il rischio per la Iss, dicono gli esperti, è minimo.

Anniversario Rabin, l'ira della famiglia contro i giudici e il killer Amir

150mila in piazza per ricordare il leader ucciso. «Decisione oltraggiosa consentire oggi in carcere la cerimonia della circoncisione di suo figlio»

di Umberto De Giovannangeli

OLTRE centocinquanta mila in piazza, la «sua piazza». Oltre centocinquanta mila per ricordare il generale che cercò la pace e per questo, dodici anni fa, in quella

stessa piazza, fu assassinato da un giovane zelota dell'estrema destra israeliana. Non c'è odio in quella piazza, ma indignazione e, soprattutto, voglia di guardare al futuro. Un futuro di pace. Nel segno di Yitzhak Rabin. E il futuro di Israele sono i tantissimi giovani che popolano la piazza nel centro di Tel Aviv. Molti di loro erano poco più che bambini quando, quella notte di 12 anni fa, il cuore di Israele si fermò con quello del premier assassinato dopo essere sceso dal palco dove, emozionato e sorridente, aveva intonato assieme ad altre duecentomila voci, la Canzone della pace. Un imponente servizio di sicurezza presidia la piazza e le strade antistanti. Sul palco, assieme ai figli di Rabin, c'è il capo dello Stato israeliano, il premio Nobel per la Pace Shimon Peres. A fianco, il lea-

der laburista e ministro della Difesa Ehud Barak. Mentre la manifestazione ha inizio, all'aeroporto Ben Gurion, pochi chilometri di distanza da Piazza Rabin, atterra l'aereo con a bordo la segretaria di Stato Usa Condoleezza Rice. Al centro della sua missione in Israele e nei Territori, c'è la preparazione della Conferenza di Annapolis, in programma a fine mese.

I 150mila riuniti a Tel Aviv puntano su quell'appuntamento e chiedono al governo guidato da Ehud Olmert di fare di tutto perché la Conferenza abbia buon esito. Speranza e dolore. Indignazione e rabbia. Nel dodicesimo anniversario dell'uccisione del premier laburista, da quella piazza piena di passione, la famiglia di Yitzhak Rabin lancia un pesante attacco contro il sistema giudiziario israeliano che, «con una decisione oltraggiosa» ha consentito all'assassino, Yigal Amir, di celebrare oggi la circoncisione del figlio nel penitenziario in cui sconta l'ergastolo. «Hanno trasformato la sua prigione in una sala per ricevimenti» esclama sgomento Yuval Rabin, il figlio dello statista, parlando alla folla. Yuval accusa il sistema giudiziario israeliano di essere stato «colpevolmente molle» sia 12 anni fa, quando non seppe neutralizzare quanti nella estrema destra nazionalista sobillavano contro il padre, e ancora oggi quando ha consentito al killer «di farsi beffe delle leggi». «L'assassino non agì da solo - afferma - Fu anzi attivato da persone a cui non sono state richieste spiegazioni e che non hanno pagato il prezzo». Una evidente allusione ai rabbini estremisti che avevano definito Rabin un «persecutore del popo-

lo ebraico» (per la sua disponibilità di massima a rinunciare a lembi della storica Terra d'Israele in cambio della pace con i palestinesi) e dunque passibile di morte. «Questa è una manifestazione di ricordo e anche di protesta», sintetizza Dalia Rabin-Pelosof, la figlia di Yitzhak Con altrettanta foga si esprime Ehud Barak, che pure si è scagliato contro «quegli esponenti politici che presero parte alla sobile e che non hanno poi compiuto un esame di coscienza». An-

che Barak biasima i giudici israeliani: ma assicura che malgrado le loro «distorsioni» e le loro mancanze «il basso assassino non beneficerà di perdoni o di grazie, resterà in cella fino al suo ultimo giorno». In un discorso molto duro Barak ha poi lanciato numerose frecce in direzione del premier Ehud Olmert, lasciando trapelare per la prima volta la possibilità che il Labour stia maturando la decisione di lasciare il governo di coalizione. «Dobbiamo stringerci fra di noi, un giorno - ha previsto - saremo noi a guidare Israele verso la pace dei coraggiosi». Riferendosi alla prossima Conferenza di Annapolis Barak osserva, per la prima volta in pubblico: «Si tratta di una vera occasione, non di una minaccia. Ho grande speranza che essa si riveli un successo». A concludere è Shimon Peres, che si trovava al fianco di Rabin nella notte dell'attentato. «Ogni volta che salgo su questo palco - dice - mi guardo a sinistra e a destra, nella speranza, chissà di vedere di nuovo Yitzhak...». Come allora, la piazza era ieri sera piena di giovani entusiasti. «Siete voi - scandisce Peres - i continuatori della politica di Rabin. Lui vi ha passato la torcia, sta a voi tenerla alta».

SPAGNA

Garzon, da giudice a inviato di guerra in Afghanistan

Da giudice a «inviato speciale» per l'emittente Tve in Iraq e Afghanistan. Per Baltazar Garzon non si tratta certo di una nuova carriera, ma il magistrato più conosciuto di Spagna è pronto a partire per la regione mediorientale al fine di collaborare alla realizzazione di un nuovo documentario, che sarà trasmesso nel 2008 e si occuperà della «degradazione dei diritti umani come conseguenza della chiamata alla guerra contro il terrorismo». L'intera organizzazione del viaggio, riferisce il quotidiano *El Mundo*, è stata affidata a tre diversi ministeri. Gli Affari Esteri stanno cercando di agevolare la concessione di tutti i visti necessari per la partenza; la Difesa sta gestendo tutto il sistema di sicurezza necessario per garantire l'incolumità del magistrato dell'Audiencia Nacional; l'Interno si sta occupando, infine, della scorta che accompagnerà il giudice in Iraq e in Afghanistan.

Votazione ONU: ¡no al bloque!

Il 30 ottobre 2007, per la sedicesima volta consecutiva, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha approvato una mozione presentata da Cuba contro il blocco economico, commerciale e finanziario imposto dagli Stati Uniti contro il popolo cubano da quasi cinquant'anni.

I risultati della votazione:

184 voti a favore
1 voti astenuti
4 voti contrari
3 paesi assenti

I voti contrari: Stati Uniti, Israele, Isole Marshall, Palau.

Gli Stati Uniti continuano a non rispettare leggi e norme del Diritto Internazionale. La Comunità Internazionale, ancora una volta, condanna il loro operato.



Associazione Nazionale di Amicizia Italia-Cuba
via Pietro Borsieri, 4 - 20159 Milano
tel. 02-680862 - fax 02-680882
amicuba@tiscali.it - www.italia-cuba.it

c/c postale 37185592 | c/bancario 109613 Banca Etica ABI 05018 CAB 01600